
EDITORIALE

 LE ULTIME DALLA CINA

**PROPRIETÀ
INVIOLABILE.
E LA LIBERTÀ?**

 MAURIZIO BLONDI

La proprietà privata ottenuta con mezzi legali non sarà violata": è più o meno questa la formula che il Parlamento cinese, l'Assemblea Nazionale del Popolo, si prepara ad inserire nella Costituzione di quel Paese. È una modifica storica, che pone ufficialmente fine a mezzo secolo di collettivismo. E passerà per acclamazione, e senza discussione fra i 3 mila delegati che stanno giungendo a Pechino: è il Partito che lo vuole.

Ma saprà, il Partito, quale impegno si assume? E davvero rispetterà quell'impegno? Diceva la grande Simon Weil: la proprietà privata è, in certo modo, "un prolungamento della persona". Tanto che, a volte, è difficile dire dove finisce la persona e comincia la sua proprietà. Non a caso Stalin (e Mao) organizzarono esecuzioni di massa contro medici e ingegneri: "capitalisti" che avevano il capitale nel cervello (il loro avere era un sapere) sicché, per espropriarli, bisognava ammazzarli.

In Cina, il Partito dichiara la proprietà inviolabile, per scatenare gli spiriti imprenditoriali del suo laboriosissimo popolo, e attrarre investimenti esteri. Ma in questi stessi giorni, la stampa cinese sta conducendo una campagna di stampa contro "gli anti-patriottici": etichetta con cui bolla oppositori politici di Hong Kong e dissidenti per ragioni di fede. In genere, queste campagne preludono a qualche giro di vite alla vecchia maniera. Capirà mai, il Partito, che anche le opinioni e la fede sono proprietà della persona, altrettanto inviolabili che un ettaro di terra?

O anche, per andare sul pratico: capirà che copiare merci e contraffare marchi configura una violazione della proprietà? Sia consentito dubitarne, fino a prova

contraria. I dirigenti cinesi sono stati maestri nell'accaparrarsi, del capitalismo, i vantaggi, senza assumerne i doveri. Con indubbio successo. Benché l'economia cinese sia ancora "piccola" (il prodotto lordo è inferiore a quello della Francia), è già la massima consumatrice globale di rame (da sola, ormai, inghiotte il 20% della produzione mondiale), la sua insaziabile fame di materie prime le sta facendo rincarare dovunque, e persino i noli navali sono rincarati per la gran richiesta di navi da carico, che portano a tutto il pianeta le merci Made in China. A Pechino si costruiscono ville da un milione di euro, per i nuovi ricchi.

Il successo è tale, che nemmeno gli Usa hanno l'ardire di citare in giudizio la Cina presso il gran tribunale del business, il Wto, per le sue numerose violazioni. Anche perché tutti ci guadagnano. Giorni fa abbiamo letto che "Wanda", un mouse per computer dell'americana Logitech, venduto per 40 dollari, viene fabbricato in Cina: per 3 dollari a pezzo. Gli operai ricevono 73 dollari al mese. I salari microscopici sono il gran segreto del successo cinese. Sono anche, ovviamente, una violazione dei diritti di proprietà dei lavoratori di laggiù, privi di previdenze sociali, e che, se provano ad esercitare i diritti sindacali, vengono arrestati. Insomma, è l'intero capitalismo globale a scommettere sull'esperimento cinese: ma è da vedere fino a quando la proprietà materiale "inviolabile" possa convivere con la violazione delle proprietà immateriali, di cui è fatta la dignità dell'uomo, e da cui il capitalismo stesso - se non vuol essere puro furto - trae la sua legittimazione e, alla lunga, la sua vitalità.